

“ARMI, CHITARRE & ZAINI”

Una storia del Sud



Racconto musicale di Marco Greco

Dedicato agli amici volati in Cielo:

Raffaella, Annarita, Dario, Donato, Mario, Pierluigi, Giorgio

FRIENDS

“Quando sei giù, pieno di problemi e hai bisogno di un aiuto e niente, niente va nel modo giusto chiudi gli occhi e pensami e subito io sarò là per illuminare anche le tue notti più buie”.

(James Taylor)

La vecchia cantina di Tricase Porto, adibita a sala prove, aveva continuato ad esistere grazie ad un manipolo di ragazzi che in quel locale avevano continuavano a scambiarsi musica e gesti d'amore. Dario fu invitato a rivedere quegli amici che avevano condiviso subito l'idea della band di andar via dal Salento per cercare gloria. I vecchi compagni li aveva avuti sempre vicino attraverso i saluti sulle cartoline illustrate e le notizie miste a risate dalle cabine telefoniche. Dopo la metà degli anni novanta, con il lancio dei telefonini, nonostante alcune tariffe proibitive e la copertura della rete non ancora perfetta, molti di essi potevano contare su dispositivi mobili per essere sempre in contatto. Dario aveva conservato alcune amicizie importanti che in quel periodo di profonda depressione più di altri, gli erano state particolarmente vicino: con Angelo condivideva gli stessi gusti sportivi e musicali. Era il più aggiornato di tutti e aveva iniziato a registrargli delle

cassette di stereo sette con tutte le novità discografiche blues e rock. Antonio, con l'immane chiodo nero anche durante l'estate, era l'amico rassicurante. Dotato di un carattere mite e assai socievole, era quello che spendeva più soldi per dischi in vinile e riviste musicali. Con Dario condivideva la lettura per il Mucchio Selvaggio e l'ascolto di tutti i gruppi emergenti della zona. L'unica auto disponibile per spostarsi nei paesi del Salento era quella di Camillo, un tipo con le borchie dappertutto e il metal nelle vene. Aveva una Fiat 850 berlina del 1968 di colore avana, il cui motore, una volta avviato, sembrava emanare i suoni di una chitarra distorta. Mitico risultava il suono da stadio del clacson ogni volta che entrava nella piazza di Marittima con gli anziani con la coppola in testa a mugugnare:

“ma viti quistu...”

“non ti curar di loro, ma guarda e passa...” rispondeva Camillo, rivolgendosi alla sua auto.

Dario aveva conservato comprensione e gentilezza, amicizia e solidarietà e un sorriso rivolto ai suoi simili. La musica può addolcire le sofferenze e colmare le voragini della solitudine. Nei momenti di tranquillità si rifugiava in un angolo incolto e selvaggio del suo podere per lasciarsi avvicinare dall'ispirazione e lasciarsi perdere nei propri pensieri. La sua chitarra acustica continuava sempre a scovare affascinanti blues ma aveva bisogno di

continuare quel sogno interrotto con il vecchio gruppo. Durante un incontro musicale in Valle D'Itria aveva conosciuto Corradino e Gregorio, due musicisti pugliesi di blues molto bravi e preparati. Dopo aver suonato insieme alcuni classici gli fu consigliato di continuare a percorrere quella strada. La passione andava premiata. L'idea era quella di creare blues rurale agricolo. Dario aveva bisogno di un nuovo supporto, seppur minimo. Girava voce che nel Salento ci fosse un suonatore di washboard, forse l'unico nella regione. Si chiamava Giuseppe, noto come Washboard Joe. Portava gli occhiali spessi, vedeva poco, tanto da essere sempre accompagnato dall'amico di turno e dalla sorella Maria. Aveva perso la vista troppo presto alle scuole elementari, ma l'impegno per lo studio era rimasto. Aveva conseguito il diploma di maturità al Liceo Classico. Una breve parentesi all'Università di Lecce. Il suo sogno era quello di fare l'avvocato, amava dire "quello delle cause perse". Gli era stata riconosciuta una piccola pensione d'invalidità con la quale pagava la benzina ai suoi accompagnatori. Una parte la conservava "perché non si può mai sapere". Gli faceva compagnia un cane, un meticcio bianco con le orecchie marroni di nome Luna, proveniente dal canile municipale. Joe suonava il cosiddetto "lavaturo", un asse di legno che serviva per lavare il bucato, trasformato in strumento musicale. Già da bambino aveva avuto l'idea di utilizzare e suonare l'asse di legno attraverso un ditale preso in prestito dalla madre sarta. Per molti era una cosa

stranissima e strampalata, ma Joe in quello strano strumento artigianale aveva trovato il gusto di suonare e raccontare storie con estrema serenità. I genitori di Joe erano commercianti. Gestivano con poca tirannia un negozio di genere alimentari nel centro del paese. Usavano fare credito ai clienti scrivendo l'importo dovuto della spesa su un quaderno usato dagli scolari di terza elementare, con la copertina nera, dai fogli bianchi e con le righe rosse. Dario rappresentò subito per Joe l'amico del cuore, quello che senza nulla a pretendere poteva accompagnarlo ovunque. I due continuavano a ripetere:

“Chi non ama il blues ha un buco nel cuore”.

Questa frase scritta sul muro di un vecchio negozio del Mississippi divenne il loro nuovo slogan. Ai due si unirono i vecchi amici della sala prove. Dario e Joe ritornavano a vivere, a creare musica e a condividere nuove esperienze e sogni.

“Osando insieme, sacrificando insieme, progettando insieme perché da soli non si cammina più”.

(Camillo Pace)

LA RESURREZIONE

“Il blues è il mistero che vive in me”.

(Martino Palmisano)

Dario aveva imparato a suonare l'armonica. I vinili di Little Walter e Sonny Boy Williamson furono degli ottimi supporti sonori per affinare la tecnica sull'antico strumento a fiato. Joe suonava anche gli spoon, dei cucchiari sbattuti ritmicamente l'uno contro l'altro grazie al particolare modo con cui venivano impugnati.

“Nessun genere come nessun altro ha saputo raccontare quanto il blues i sentimenti e la speranza” ripetevano in continuazione i due musicisti.

In effetti Dario e Joe condividevano esperienze drammatiche, anche se per motivi diversi. Oltre alla musica, sembrava che non ci fosse molta scelta circa i mestieri che avrebbero potuto svolgere, pertanto iniziarono ad affinare la tecnica blues cominciando ad esibirsi come artisti di strada. Inizialmente non avevano un posto fisso dove esibirsi ma i due nuovi improvvisati buskers crearono una mappa con le principali piazze e i posti di mare più attraenti

del Salento. Non sempre venivano accettati durante le loro esibizioni spontanee nelle feste dei paesi. Durante la Sagra della “Pitta culle ulie”, un vigile urbano, molto noto nella zona per i suoi modi bruschi, pensò di intervenire durante l’esibizione di Dario e Washboard Joe minacciando i due musicisti di sequestrare e rompere gli strumenti se non si fossero allontanati subito dal paese. Il vigile era vicino alla pensione. Aveva un passato come consigliere comunale nel partito di maggioranza. Referente per un politico leccese, aveva conosciuto e aiutato molti giovani in cerca di un posto sicuro. Nonostante il carattere burbero, era profondamente venerato dai suoi paesani. Avrebbe potuto fare contemporaneamente il sindaco, il vigile, il medico, il farmacista e il parroco del paese, nessuno avrebbe detto niente, nemmeno la Chiesa a cui rivolgeva il suo impegno come laico cristiano nei fine settimana. Una pancia pronunciata faceva da sfondo ad una divisa bianca con i bottoni dorati in profonda sofferenza, con i pantaloni che risaltavano i calzini a righe bianche e rosse sui mocassini neri e lucidi. Era un ex capellone, gli erano rimaste delle lunghe ciocche di capelli grigi sulla nuda cute in bella mostra sul berretto. Era sempre ripiegato sul proprio dovere. Aria buffa e mente scomoda, implorava un comportamento disciplinato durante le feste patronali. Girava voce che dopo giorni di lavoro per montare la grande cassa armonica nel centro della piazza del paese, il solerte vigile aveva fatto scattare i sigilli perché posizionata alcuni metri

avanti, togliendo la visibilità ai clienti seduti sui tavoli del bar del cognato. Nonostante tutto, Dario e Joe cercavano di eludere i controlli. Con i primi soldi guadagnati sulla strada riuscivano a pagarsi la benzina e a garantirsi la cena nelle sagre paesane. Quella strana coppia ben assortita musicalmente cominciava a farsi conoscere. Nelle canzoni non c'era solo sofferenza ma anche tanta voglia di vivere, di credere e parlare con Dio.

“ Yes, God is real, Oh, He’s real in my soul. Yes, God is real. For He has a washed and make me whole. His love for me: Is just like pure gold, oh Lord. My God is real for i can feel”.

(Mahalia Jackson)

In quei brevi viaggi lungo le statali del Salento, i due amici avevano incontrato altri artisti con cui avevano condiviso la cena e le proprie storie davanti a un panino consumato nei furgoni di fast food. Nacque così l'esigenza di trovare un luogo dove riunire le varie anime dedite all'arte. La scelta cadde sul locale già esistente come sala prove sul litorale adriatico. Rappresentava una sede stabile e sicura dove poter programmare spettacoli. L'idea era quella di organizzare una rete di artisti che potesse garantire un certo numero di spettacoli musicali e teatrali nella zona. Dario era diventato un personaggio tuttfare: cantante, armonicista, chitarrista, autore e organizzatore di eventi. Era soprattutto un ragazzo simpatico, capace e affidabile. L'unico neo era l'uso del

dialetto a tratti incomprensibile anche se pittoresco e divertente. C'era sintonia con tutti: gli sguardi, le battute e la comprensione venivano di conseguenza attraverso il feeling.

“Insieme a Joe stiamo lasciando il cuore e l'anima. L'unica cosa che mi dispiace è il fatto che, a parte una ristretta fetta di pubblico, non c'è molto interesse per il blues”.

Nel loro peregrinare da un posto all'altro, avevano conosciuto Gaetano, un altro artista folle che suonava un contrabbasso rudimentale composto da una tinozza in lamiera usata capovolta per fungere da cassa di risonanza da cui partiva una corda fissata a un bastone poggiato sul bordo. La rilettura in chiave acustica dei vecchi classici e la bellezza delle canzoni fuoriuscivano allo scoperto mostrando radici nel suono. Ogni canzone era preceduta da una breve presentazione dove i musicisti spiegavano l'origine del brano:

“Ci piace suonare i vecchi classici e il blues tradizionale. Il nostro è un omaggio ai grandi padri del blues. Le nostre esibizioni sono anche un ringraziamento verso tutti quegli artisti neri che attraverso la sofferenza, la discriminazione razziale ci hanno donato e lasciato in eredità non solo la musica ma anche le grandi lotte sociali, i valori umani e un unico e grande pensiero, quello di essere uomini liberi, uguali, senza distinzione di sesso, colore e religione”.

L'esibizione acustica con degli strumenti scarni rappresentava un piacere aggiuntivo. In questo affascinante viaggio, il film della vita diventa occasione per diventare protagonisti. Il blues è nella sostanza. Il sudore, le lacrime, il coraggio fanno da cornice a una nuova dignità fatta di piccoli gesti. Dopo aver suonato per quasi tutto il giorno, Dario e Joe cercavano di arrivare alla fine della giornata nel migliore dei modi, ma l'entusiasmo e l'eccitazione si respiravano nell'aria. Erano diventati operai della musica e andavano dove il blues lo chiedeva. Alla sera, la stanchezza svaniva come neve al sole. Le ore passate tra la folla a suonare Brownie McGhee e Sonny Terry, Lightnin' Hopkins, Mississippi John Hurt e Son House, sembravano rigenerare la coppia blues. Nei brani c'era molta istintività e libertà creativa. Spesso ricorrevano all'aiuto di alcuni artisti che durante le esecuzioni dipingevano malinconicamente scene di vita vissuta, racconti d'amore e interesse per la musica attraverso il colore dei pennelli. Era un altro miracolo vissuto nelle strade.

“Si usano gli specchi per guardarsi il viso, e si usa l'arte per guardarsi l'anima”.

(George Bernard Shaw)

Continua...